

Roma balena

Metropolitana due volte al giorno. Anagnina Battistini. Questa è la mia Roma da quando ho lasciato l'Ecuador. Nel ventre della balena buona, la Balena di Pinocchio, che poi balena non era. La mia next stop non arriva mai. Il tempo passa fra ombre di persone, indaffarate come me, una colonna sonora di voci interrotta qualche volta da un concerto rom di fisarmoniche suona e fugge. La mia balena mi porta al capolinea: immagino il suo sbuffo bianco quando arrivo a Primavalle, prima di infilarmi nella casa dove lavoro come baby-sitter. Io insegno al bambino, poco più che neonato, la tecnica del vivere, lui mi regala speranza.

Riserva indispensabile per sopravvivere in una città come Roma che ti accoglie con la sua luce, i colori dei suoi monumenti e l'avarizia dei suoi permessi di soggiorno. Per la verità io Elektra non sono sola: ho con me sempre Jona. Che mi sussurra: dai, devi farcela, non mollare.

In realtà non dice proprio così: il suo è un alfabeto di movimenti ora dolci ora bruschi. Di silenzi complici.

"Jona restò nel ventre della balena tre giorni e tre notti". Con i fratelli evangelici mi incontro in superficie in un albergo del centro nel giorno di riposo, la domenica. Un lungo scambio di speranze, di assicurazioni, di ricordi.

Dentro c'è ancora l'Ecuador, ma è come se fosse la provincia di Roma. Il luogo dei nonni dove torneresti sempre e ti accontenti di vederlo ogni tanto. In quel posto, quando ho deciso di partire. ho lasciato il mio cuore. Josè, Marta, Angeline. I miei tre figli. Le ragazze sono piccole, se la cavano da sole. E sperano di raggiungermi. Mi mancano da morire. Quando ho lasciato il mio paese, per raggiungere mio marito Angelo, in Italia da cinque mesi, volevo scappare dalla povertà. Dalla disperazione. Scioperi, inflazione, cattiva amministrazione, insomma niente futuro. Un paese così bello, l'Ecuador, con un domani incerto. Sono stata costretta a uscire, lasciando la famiglia. Curioso, lasciare per ritrovare.

"Dal ventre del pesce Jona pregò il suo Dio".

Salgo le scale della casa dove lavoro, so che mi attende un piccolo per il quale io sono un pezzo di mondo. Non conosce il mio Ecuador. Accetta il mio italiano strano, quasi un dialetto. A lui basta guardarmi negli occhi. Quando guardo i suoi vedo la mia famiglia.

Devi farcela, sussurra Jona. Non sono mai sola, questa è la forza che allontana la paura e la rassegnazione. Senza permesso di soggiorno:

Angelo, mio marito, aveva avuto una promessa di regolarizzazione. Poi era arrivata la Bossi-Fini e il suo datore di lavoro si era tirato indietro.

Niente permesso. E ora tutto più difficile. Anche fare il manovale a ore.

Si alza presto la mattina, aspetta con gli amici che un caporale gli dia un'occasione. Così passano le giornate. Attesa e speranza. Pochi soldi in nero, che sommati a quelli che guadagno ci consentono di vivere e di mandare qualcosa a casa.

Battistini-Anagnina, penso alla sanatoria. Chissà. Potrei far vedere le belle piazze, fontane, ai miei figli, alle mie bambine. Potrei farle studiare.

"Le acque mi hanno sommerso fino alla gola".

Cantiamo insieme con i fratelli della domenica. Poi ci dividiamo i racconti della nostra esistenza. Cicalaccio di donne. Gli uomini osservano. Qualcuno parla ad alta voce. Esco con fiducia da quelle riunioni. Ho bisogno di credere che finirà presto questa triste storia.

“E il pesce rigettò Jona sull'asciutto”.

La metropolitana si è fermata. Angelo butta qualche pugno di riso nella padella. La minestra bolle sul fuoco. Odore di latte e pomodoro. Esco dalla mia balena. Una gran stanchezza alleviata dai sussurri di Jona. Ah, dimenticavo. Jona è il mio bambino, nascerà fra meno di un mese, qui a Roma. L'ho chiamato Jonathan. Jona è il mio permesso di soggiorno. Transitorio. Lui, il permesso di nascere non lo chiederà.

Jesus Electra Bague Lior

37 anni

Equador